

**PER...
CORRI
LA
PACE**

9-12 settembre 2021



PIEMONTE

ai piedi - e anche sopra - dei monti

Carisio ■ Bose ■ Torino ■ Rivoli



Monastero di Bose

Il bisogno di vivere in modo radicale il messaggio evangelico spinse nel 1963 il fondatore della comunità, Enzo Bianchi, a riunire nel suo appartamento torinese un piccolo gruppo di giovani cattolici,

valdesi e battisti. Iniziarono a leggere insieme la Scrittura, a incontrarsi per la preghiera delle ore e a condividere la celebrazione eucaristica domestica. Fu in quel contesto che per alcuni membri del gruppo andò maturando una vocazione comunitaria nel celibato. Fr. Enzo decise allora di scegliere un luogo di incontro in disparte, nella solitudine, che servisse da riferimento per tutti e in cui fosse possibile iniziare una vita fraterna. Individuata e affittata una povera casa a Bose il gruppo di amici organizzò un campo di lavoro per restituire dignità alla bellissima chiesa romanica di San Secondo. Fu l'ultima attività comune del gruppo torinese: quando fr. Enzo decise di stabilirsi in quella povera casa (Bose era una località molto isolata, priva di elettricità, di fognature e di acquedotto), rimase solo. Qualcuno del gruppo continuerà a fargli visita, e volti nuovi si affacceranno per cercare una vita in disparte e un luogo di preghiera. Di fatto, però, dal suo trasferimento a Bose, avvenuto l'8 dicembre 1965, giorno di chiusura del concilio Vaticano II, fr. Enzo si trovò a vivere quasi tre anni di profonda solitudine. Anni preziosi, dedicati alla preghiera, all'accoglienza di coloro che di quando in quando passavano da Bose e all'approfondimento della propria vocazione. Nell'ottobre 1968, terminava la lunga vigilia: due giovani cattolici (Domenico Ciardi e Maritè Calloni) e un pastore riformato svizzero (Daniel Attinger) decidevano di unirsi a fr. Enzo per iniziare una vita comunitaria, assieme a una sorella della comunità riformata di Grandchamp.

Scrivendo il 1° gennaio del 1970 padre Ernesto Balducci, nel suo *Diario dell'esodo*:
"Su di una collina, nei pressi di Biella, un gruppo di cristiani di diversa confessione ha occupato, da due anni, le poche casupole lasciate vuote dal piccolo nucleo di abitanti migrati in città. Sono case per modo di dire: il vento fischia tra le fessure e la nebbia che le avvolge sembra quasi dipanarle e portarsele via. Non c'è nemmeno la luce elettrica. C'è la fede paradossale di questi amici che si propongono di preparare, in assoluta povertà, il cristianesimo di domani."

Spiritualità e politica - di Luciano Manicardi - Priore di Bose

Coltivare l'interiorità è il primo passo per la costruzione e per la partecipazione feconda alla vita della polis, perché è il luogo dove si forgia la libertà, dove si elabora e si radica la convinzione che conduce a scelte e decisioni, dove matura la forza di dire di no, dove si pensa l'oggi e si immagina e progetta il futuro. In questo senso, nutrire una vita interiore è anche virtù del cittadino, virtù politica. Chiamato a divenire se stesso, ogni uomo ha anche il compito di costruirsi in relazione con gli altri, di costruire dunque un "noi", e ha la responsabilità di costruire non solo "con", ma anche "per" gli altri la casa comune. La responsabilità per gli altri è direttamente la responsabilità per il futuro e per le generazioni future, per l'umanità a venire.

Una spiritualità che incontri la politica non può che ispirare una politica dei volti, una politica attenta prioritariamente ai più deboli e indifesi tra i cittadini, una politica sensibile alla sofferenza, che ascolta il grido «perché mi viene fatto del male?», grido che spesso resta inespresso perché chi più subisce violenza è spesso chi meno è capace di esprimersi. Una politica in cui il "noi" della collettività vuole articolarsi con il massimo rispetto per l'"io" di ciascuno, con il volto e con il corpo di ciascuno. Ovvero con quella unicità della persona in cui consiste, per Simone Weil, la sacralità della persona stessa. Quel volto, quegli occhi, quel corpo che mi sta davanti: ecco il sacro di quella persona, il sacro che lui è. Questa sacralità ha la sua scaturigine nel bene e non sopporta che le venga fatto del male. Scrive Simone Weil: «Ogni qualvolta sorge dal fondo di un cuore umano il lamento infantile che il Cristo stesso non ha potuto trattenere, "Perché mi viene fatto del male?", vi è certamente ingiustizia». La politica non può non essere interpellata da quel volto e da quel grido. Non sarebbe certamente una grande politica quella che provoca un tale grido. Anzi sarebbe ben meschina.

Un ultimo aspetto necessario a una politica degna di questo nome è l'etica della parola. Il "tra" in cui si realizza la politica è abitato anzitutto dalla parola, da quella realtà umana costitutiva che è anche al cuore di ogni realizzazione spirituale. L'uomo è un essere politico in quanto è un essere dotato di parola. La democrazia vive di parole scambiate, di dialogo, di confronto, di concertazione, di parole che diventano norme e leggi, di parole che stringono alleanze. La parola democratica è lo strumento che elabora spazi sostitutivi della violenza rendendo possibile la convivenza civile e creando possibilità di pacificazione dei conflitti. Come dunque la responsabilità della cosa pubblica è anche responsabilità della parola, così la corruzione della parola è anche corruzione della democrazia. Quando nello spazio pubblico e da parte di chi ha responsabilità della cosa pubblica e poi dalla stampa e dai mezzi di comunicazione la parola è abusata, manipolata, distorta, usata come arma, resa volgare, allora viene destabilizzato il terreno di intesa democratica. Ogni volontà dittatoriale inizia con l'uccisione della parola. (Osservatore Romano 31 agosto 2019)



Sermig

Arsenale della pace

Era un Arsenale di guerra, una fabbrica di armi. Dal 1983 il lavoro gratuito di migliaia di persone lo ha trasformato in Arsenale della Pace.

E' un monastero metropolitano, luogo di fraternità e di ricerca. Una casa aperta al mondo e all'accoglienza delle persone in difficoltà.

E' una casa per i giovani che cercano il senso per la propria vita, un laboratorio di idee, un luogo di incontro, cultura dialogo e formazione.

L'Arsenale della Pace è dedicato a **Padre Michele Pellegrino**.

L'arsenale della pace è oggi una porta sul mondo aperta 24 ore su 24, 365 giorni all'anno. Profezia di pace, monastero metropolitano, e' un punto di incontro tra culture, religioni, schieramenti diversi per conoscersi, dialogare, camminare insieme. E' un riferimento per i giovani che hanno voglia di dare un senso alla propria vita. E' una casa sempre aperta per chi cerca un soccorso: madri sole, carcerati, stranieri, persone che hanno bisogno di cure, di casa, di lavoro. E' un luogo di preghiera dove chiunque può sostare, incontrare il silenzio e Dio. E' un sogno che permette a chi lo desidera di restituire qualcosa di se': tempo, professionalità, beni spirituali e materiali. Il risultato? Milioni di persone aiutano milioni di persone.

L'arsenale nasce nel 1580 come fabbrica di polveri da sparo per poi evolversi nel corso dei secoli. Dopo l'incendio del 26 aprile 1852, per volere del re Vittorio Emanuele II la struttura viene trasformata in "Arsenale delle costruzioni di Artiglieria di Torino", la prima fabbrica di armamenti della storia italiana: un'area di 45mila metri quadrati, fino a 5mila operai coinvolti. Da qui, uscirono gran parte delle armi usate dall'esercito sabaudo e italiano nelle guerre del risorgimento e nelle guerre mondiali. Dismesso nel secondo dopo guerra, il 2 agosto del 1983 il rudere dell'arsenale viene affidato ai giovani del Sermig che decidono di farne una casa di pace. La riconversione di quel luogo attira e coinvolge centinaia di migliaia di giovani e adulti da tutta Italia e dall'estero. Lavoro gratuito, volontariato e disponibilità. Nasce così l'Arsenale della Pace, una casa sempre aperta, il cuore di una realtà di solidarietà presente in ogni angolo del mondo.

Si, la Regola del Sermig

«La gente chi dice che io sia?». Gesù ha fatto ai suoi questa domanda.

E la gente, cosa dice che sia il Sermig? Ce lo siamo chiesti tante volte. Mentre ce lo chiedevamo, asciugavamo qualche lacrima, frequentavamo chi era ai margini: terroristi, prostitute, criminali, stranieri senza fissa dimora. Soprattutto i giovani. Con loro tante certezze sono cadute. Con loro, ma con la fede bimba e adulta che avevamo, ci siamo ritrovati ad essere forse come Qualcuno ci aveva immaginati. «Cristiani non si nasce, si diventa», scriveva un autore cristiano del III secolo. Niente di più vero. Qualunque cammino ci aspetti, desideriamo essere e continuare ad essere semplicemente cristiani. Diventare cristiani è un cammino e una lotta. Per noi l'unico cammino che valga la pena percorrere, l'unica lotta che si debba combattere.

Lo spirito che ci guida

Amare con il cuore di Dio / Ricambiare il male con il bene

La bontà che disarmava / L'imprevisto accolto

Il diverso capito / Il sì come Maria, senza condizioni

Liberi di dire sì / Liberi di stare insieme

La gioia della restituzione / Le gocce che diventano mare

La gratitudine nel cuore

I piccoli che fanno cose piccole / I piccoli che fanno cose grandi

Una famiglia che accoglie

Il silenzio che parla / La forza della preghiera

L'impossibile cancellato nella fede

La luce che annulla il buio / L'umiltà che costruisce

Il problema dell'altro che diventa mio / L'io che è già noi

Felici di far felici gli altri / Condividere la gioia e il dolore

Custodi gli uni degli altri / Portare i pesi gli uni degli altri

Il bene fatto bene / Il valore di un minuto

L'impegno per la pace / La certezza della speranza

Io la vela Tu il vento / Amare la vita

Poveri, ma ricchi di Dio

Amici di Gesù nel suo Spirito alla presenza del Padre.



Il Gruppo Abele è un'associazione nata a Torino nel 1965 e fondata da don Luigi Ciotti. Per noi “sociale” significa diritti e giustizia, vicinanza a chi è in difficoltà e impegno per rimuovere tutto ciò che crea emarginazione e disuguaglianza.

Riduciamo i pregiudizi. Tossicodipendente, detenuto, prostituta, povero. Mettere un'etichetta è facile. A volte sembra aiutarci a fare chiarezza, distinguendo con semplicità ciò che è bene da ciò che è male. Ma quante volte la vita ci presenta una sfumatura di colori anziché il bianco e il nero? Chi è davvero la persona che ho frettolosamente etichettato?

Condividiamo speranza. Ogni vita “di scarto” possiede le sue vite di scorta. Nessuno è mai perso per sempre nelle proprie difficoltà. Cambiare si può. Il cambiamento parte dalla volontà del singolo, ma ha bisogno di un welfare che offra sostegno a chi è in difficoltà economica, a chi è vittima di reato o violenza, a chi necessita di un supporto per problemi di salute fisica o psichica: tutto questo non solo si può, ma si deve fare.

Moltiplichiamo opportunità. Il compito del Gruppo Abele è scomparire. Quando ognuno di noi si farà moltiplicatore del benessere non solo proprio, ma dell'intera comunità, compreso di chi vive ai margini di essa, non sarà più necessaria la presenza di gruppi o associazioni che si impegnino a tutelare i diritti disattesi degli “ultimi”. Siamo un'associazione laica, ma il nostro nome ricorda un passaggio biblico provocatorio: “sono forse io il custode di mio fratello?” Noi, al Gruppo Abele, crediamo di sì.

Aggiungiamo diritti. Abbiamo buone leggi e, laddove mancano, abbiamo gli strumenti democratici per progettarle. Serve però un impegno costante di formazione, informazione e denuncia delle ingiustizie sociali. Per proteggere i diritti già conquistati e rilanciare quanto ancora deve essere fatto. Per questo l'impegno del Gruppo Abele non si limita al sostegno di prossimità per le persone più fragili. Bisogna fare di più: essere i primi attori del cambiamento. Come? Con proposte che stimolino l'opinione pubblica e l'intera comunità: essendo presenti nel dibattito politico e mediatico, promuovendo campagne e iniziative che diano voce a chi è inascoltato.

Essere Strada, senza farsi strada *don Luigi Ciotti ricorda Gino Strada*
Gino aveva una personalità esuberante, a volte irruente. Ma prima ancora era una persona autentica, una persona generosa ed essenziale: uno Strada che non ha mai sentito l'esigenza di "farsi strada".

Cosa ci ha trasmesso, la luminosa vicenda terrena di Gino Strada?

- La consapevolezza che il male e l'ingiustizia si nutrono di passività, indifferenza, irresponsabilità. Che il male prospera laddove le coscienze sono troppo quiete o distratte.
- Che la libertà è un bene comune: si è liberi con gli altri e per gli altri, mai contro o a scapito loro. "Esportare la democrazia" con le armi è una contraddizione in termini, un'indecente maschera della volontà di potenza.
- Non è sufficiente dire la verità: bisogna viverla, perché il cambiamento parte dalle nostre coscienze, dal coraggio ordinario di non restare zitti e inerti quando vediamo compiersi un'ingiustizia, anche se non ci colpisce direttamente. La democrazia non va esportata alla stregua di una merce: va vissuta, difesa e promossa nella corresponsabilità e nella condivisione.

(La Stampa 14 agosto 2021)

Pungi, fiorisci e rigenera

don Luigi Ciotti al raduno dei Giovani in Calabria (4 settembre 2021)

- **Pungere** significa esercitare la coscienza critica, studiare e approfondire, non accontentarsi mai dell'informazione generica, di seconda mano, sbrigativa o superficiale.
- **Fiorire** vuol dire che la critica deve diventare proposta. Mai fermarsi ai "no!", oggi tanto di moda. Se qualcosa ci sembra ingiusto dobbiamo spiegare perché lo è e proporre un'alternativa giusta e utile al bene comune. Le proposte sono i fiori che devono crescere accanto alle spine delle critiche, fiori che certo non mancano nella splendida terra di Calabria.
- **Rigenerare**, che va inteso anche come rigenerarsi. Il cambiamento implica il diventare il cambiamento che si desidera, richiede una coerenza radicale tra parole e atti. E implica anche il coraggio dell'autocritica, la coscienza dei limiti e degli errori. La vita è un processo di continua nascita e cambiamento, e le persone e le realtà che non si rigenerano finiscono per degenerare.



Cottolengo

Piccola casa della Divina Provvidenza

La Piccola Casa, fin dai tempi della fondazione, si è costituita in diverse comunità di ospiti e di religiosi e ha realizzato una varietà di servizi prestati alle persone in stato di abbandono. Quello

sanitario, di pronta accoglienza, il servizio a domicilio, l'istruzione e l'educazione. Torino al tempo del Cottolengo aveva molti istituti di beneficenza, ma erano in pochi ad usufruirne. Alcune categorie quali disabili psichici, epilettici o sordomuti non venivano considerati dalla società. In questo contesto si consuma il dramma di una mamma di tre bambini che, prossima alle doglie del parto, rifiutata da due ospedali, muore senza soccorso davanti al marito e ai figli, assistita da Giuseppe Cottolengo. A quattro mesi dall'accaduto Cottolengo fonda l'"Ospedaletto della Volta Rossa", per l'accoglienza dei malati che non trovavano posto negli altri ospedali.

Tale esperienza dura all'incirca quattro anni, fino a quando il Governo della città lo costringe alla chiusura. Dopo la chiusura forzata dell'"Ospedaletto", Giuseppe Cottolengo non si scoraggia e sempre a Torino, in zona Valdocco (l'attuale sede centrale), dà inizio alla "Piccola Casa della Divina Provvidenza". Acquista alcuni locali per ospitare nuovi malati e, ogni volta che se ne presenta la necessità, accoglie le persone bisognose creando locali appositi confidando solo nella Divina Provvidenza. È così che nascono l'ospedale per i malati, la casa per uomini e donne anziani, le famiglie dei sordomuti, degli epilettici, dei disabili psichici detti "Buoni Figli" e "Buone Figlie". Dopo la morte di Giuseppe Cottolengo la Piccola Casa, pur versando in precarie condizioni economiche, ha sempre continuato ad espandersi sotto la guida dei successori, rispondendo alle necessità del momento. A Torino nascono nuove "famiglie" e il numero degli ospiti sale fino a 4000. La Piccola Casa, per venire incontro alle proprie necessità, si attrezza al suo interno di panificio, pastificio, lavanderia, calzoleria, laboratori professionali, ecc. In tutta Italia sorgono nuove sedi per accogliere anziani, malati, disabili di ogni genere, bambini, emarginati.

La Piccola Casa oggi risponde alle necessità dei bisogni più scoperti in linea con gli orientamenti delle politiche sociali odierne, privilegiando sempre le persone in situazione di maggior difficoltà. Nel servizio agli Ospiti viene prestata una particolare attenzione alla realizzazione globale della persona e ai processi di integrazione sociale. Oggi la Piccola Casa è presente in Europa, in Africa, in Asia e nelle Americhe.

La cultura dello scarto

“In realtà, una società merita la qualifica di “civile” se sviluppa gli anticorpi contro la cultura dello scarto; se riconosce il valore intangibile della vita umana; se la solidarietà è fattivamente praticata e salvaguardata come fondamento della convivenza”

“Tra le vittime di questa cultura dello scarto vorrei qui ricordare in particolare gli anziani, che sono accolti numerosi in questa casa. La loro longevità non sempre viene vista come un dono di Dio, ma a volte come un peso difficile da sostenere, soprattutto quando la salute è fortemente compromessa. Questa mentalità non fa bene alla società, ed è nostro compito sviluppare degli “anticorpi” contro questo modo di considerare gli anziani, o le persone con disabilità, quasi fossero vite non più degne di essere vissute. Con che tenerezza invece il Cottolengo ha amato queste persone! Qui possiamo imparare un altro sguardo sulla vita e sulla persona umana!

Il Cottolengo ha meditato a lungo la pagina evangelica del giudizio finale di Gesù, al capitolo 25 di Matteo. E non è rimasto sordo all’ appello di Gesù che chiede di essere sfamato, dissetato, vestito e visitato. Spinto dalla carità di Cristo ha dato inizio ad un’ Opera di carità nella quale la Parola di Dio ha dimostrato tutta la sua fecondità (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 233). Da lui possiamo imparare la concretezza dell’ amore evangelico, perché molti poveri e malati possano trovare una “casa”, vivere come in una famiglia, sentirsi appartenenti alla comunità e non esclusi e sopportati.”

(Papa Francesco in visita alla Piccola Casa della Provvidenza - 2015)

Il tema della cura dei malati, nelle fasi critiche e terminali della vita, chiama in causa il compito della Chiesa di riscrivere la **“grammatica” del farsi carico e del prendersi cura** della persona sofferente. L’ esempio del Buon Samaritano insegna che è necessario convertire lo sguardo del cuore, perché molte volte chi guarda non vede. Perché? Perché manca la compassione. Senza la compassione, chi guarda non rimane implicato in ciò che osserva e passa oltre; invece chi ha il cuore compassionevole viene toccato e coinvolto, si ferma e se ne prende cura.

Rivoli. colle delle Finestre. Torre Pellice



Pensieri di Luca Giunti Che senso hanno i confini?

In natura non esistono. Esistono limiti – altitudinali, climatici, chimici, ad esempio – che sono continuamente in movimento e sempre permeabili da un qualche pioniere più intraprendente dei consimili, ma non resistono invalicabili. Infatti l'ecologia

descrive gli ecotoni, habitat di transizione tra ambienti diversi, ricchi di biodiversità proprio perché contaminati da abitanti provenienti da luoghi e famiglie differenti. Un esempio famoso di animale insofferente alle tante dogane è il lupo, per tacere di avvoltoi, isticci, orsi, sciacalli dorati e compagnia. Oggi il virus a forma di corona ci sbatte in faccia l'assurdità dei confini amministrativi – molti in Europa risalgono addirittura alla Pace di Vestfalia del 1648 – la loro inutilità e impotenza. “Saremo noi che abbiamo nella testa un maledetto muro”, (Ivano Fossati.)

La Natura che si riprende i suoi spazi

In un tempo incredibilmente breve la natura si riprende spazi occlusi dalla nostra invadenza. I delfini nel porto di Cagliari, i fondali di Venezia visibili attraverso l'acqua subito trasparente, i rospi incolumi nell'attraversare le strade, i caprioli fiduciosi sugli sterrati, uccellini di ogni tipo che invadono alberi e parchi cittadini (mi segnalano un picchio muratore nel centro di Bologna...). La sensazione urticante è che noi Homo sapiens siamo il vero microbo del pianeta: appena si riduce il nostro contagio, la natura si riprende e guarisce dalla nostra ... influenza.

Educare è meglio di uccidere

Uccidere, in ogni campo, è facile, comodo, sbrigativo. Educare è complicato, difficile, lungo. Però è più efficace, soprattutto è un investimento verso il futuro. Uccidere è sostanzialmente un'azione solitaria, educare è un'attività collettiva. Un bel proverbio africano sostiene: “Per fare un uomo ci vuole un villaggio”.

Scopo della scienza

«Ormai l'opera è irreversibile». Ora, al di là di come la si pensi sulla Torino-Lione e su altre grandi opere, una riflessione si impone. Perché la categoria “irreversibile” deve essere una qualità positiva? A me sembra, soprattutto in questo momento storico, che si tratti invece di una caratteristica completamente negativa, che

andrebbe evitata come la peste, soprattutto da una politica che volesse essere saggia e lungimirante. Scopo della scienza post-normale non è, infatti, raggiungere una qualche “verità” ma di radunare le maggiori informazioni possibili sulla base delle quali assumere decisioni sagge, che tengano conto di tutte le prospettive legittime, producano il più largo consenso praticabile e si ispirino al principio di precauzione. Quindi scelte collettive reversibili, sottoposte a verifiche periodiche che permettano, eventualmente, di fermarsi, di tornare indietro, di scegliere alternative inesplorate e inusuali.

Don Luigi Chiampo, il prete che salva i migranti sulla rotta alpina.

«Nessuno deve morire di freddo di fronte a casa nostra».

Don Luigi Chiampo lo dice chiaro e tondo. Il rifugio Fraternità Massi di Oulx è a pochi chilometri dal confine tra Italia e Francia: è nato per ospitare i migranti di passaggio sulla rotta alpina e per rispondere all'emergenza umanitaria scoppiata in Val di Susa nell'inverno 2017, quando il flusso era altissimo e in primavera riaffioravano dal ghiaccio i cadaveri di chi non ce l'aveva fatta.

Allora i migranti in transito erano quasi tutti africani, giovani e inesperti di montagna, che si trovavano ad attraversare i boschi innevati con temperature estremamente basse. Respinti dalla gendarmerie al confine francese all'altezza di Briançon, venivano scaricati in Italia, senza sapere dove andare.

Per questa ragione i migranti avevano occupato il sottoscala della chiesa di Claviere, in corrispondenza del passo del Monginevro che porta in Francia, creando scompiglio nella curia diocesana e qualche contrasto con residenti e turisti. Don Luigi, parroco di Bussoleno e responsabile dell'Ufficio migranti della diocesi di Susa, fu chiamato a occuparsene. Come via di uscita, propose di creare un centro d'accoglienza staccato dal confine, a Oulx, che desse una risposta efficace all'emergenza migranti senza però rimanere incastrato dal vortice delle polemiche politiche. A distanza di tre anni da quella stagione tragica, di fatto è ancora l'unico prete della zona schierato in prima linea in difesa di profughi e rifugiati che cercano di valicare le Alpi.

In questa striscia di confine, tra impianti sciistici e alberghi appariscenti, dove l'unica preoccupazione sembra quella di sapere se le piste saranno aperte per la settimana bianca, «chi ha bisogno» sono praticamente solo i migranti, gli invisibili che viaggiano di notte: un flusso costante di persone che, nonostante tutto, resta quasi impercettibile a chi non li vuole vedere. Eppure ci sono occhi a cui non sfugge questo derelitto popolo dell'esodo. La legge morale che governa le azioni dei volontari è quella della montagna: non negare mai l'aiuto a nessuna persona che sia in difficoltà.

E di “difficoltà” ormai sono esperti: sulla rotta alpina dal lato di Oulx, in quei pochi chilometri che separano l'Italia dalla Francia in una foresta innevata che

supera i 2.800 metri di altitudine, dal 2018 a oggi sono transitate illegalmente circa 15 mila persone. Lungo l'intera sezione delle Alpi che va da Ventimiglia al Gran San Bernardo si sono contati circa 100 mila passaggi.

Per don Luigi, usare misericordia vuol dire dare attenzione alle singole persone in quanto tali, senza appiccicare etichette. I migranti arrivano spaesati, spaventati, non sanno nemmeno dove si trovano sulla mappa. Al rifugio trovano assistenza primaria e chi li accoglie, che fa di tutto per farli sentire a proprio agio, nonostante il breve e confuso lasso di tempo a disposizione.

Torre Pellice ■ pian del Re ■ Alba



Chiesa Valdese

Valdesi e metodisti sono cristiani che appartengono alla famiglia delle chiese nate dalla Riforma del XVI secolo: protestanti o evangeliche.

Il movimento valdese è presente in Italia sin dal Medioevo ed ha vissuto nelle valli del Piemonte occidentale fino al 1848. Solo a quella data i valdesi hanno ottenuto la libertà di esprimere la loro fede senza incorrere in persecuzioni. Si sono diffusi nel paese con un'opera di testimonianza e in Sud America (Rio de la Plata) con l'emigrazione.

I metodisti, chiesa sorta in Inghilterra nel XVIII secolo con larga diffusione nel mondo, sono presenti in Italia dall'Ottocento.

Le due chiese hanno stipulato nel 1975 un Patto di integrazione, dando vita ad una "Chiesa evangelica valdese - Unione delle chiese metodiste e valdesi".

Le chiese valdesi e metodiste lavorano in stretta collaborazione con le altre chiese evangeliche nel quadro della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (FCEI) e mantengono relazioni molto strette con le chiese protestanti nel mondo anche attraverso istituzioni ecumeniche (CEC).

Le profonde trasformazioni avvenute nel mondo negli ultimi decenni hanno portato le nostre chiese a dare alla loro attività una nuova impostazione.

Da un lato l'immigrazione di molti credenti evangelici provenienti da paesi extra europei ha dato vita ad un progetto di integrazione: Essere chiesa insieme. Dall'altro la partecipazione ad un'opera di evangelizzazione e di educazione nel quadro della CEVAA, Comunità di Chiese in missione ha condotto le nostre chiese a guardare ai problemi in prospettiva mondiale.

Il sermone tenuto dal pastore Winfrid Pfannkuche all'apertura del Sinodo delle chiese metodiste e valdesi

(22-26 agosto 2021 nel tempio di Torre Pellice)

... La profezia nella predicazione dell'inno all'amore di Tullio Vinay che 70 anni fa aveva inaugurato il Centro Ecumenico di Agàpe ha lasciato un profondo segno nella biografia di tanti e tante, quasi tutti e tutte voi. Un'esperienza di amore dopo l'assoluto venire meno di tutto della seconda guerra mondiale. È venuta meno? La nostra spiritualità, la nostra forza positiva e propositiva, sì, sono venute meno in questi anni. Certo, siamo in buona compagnia di tutte le creature, gemiamo insieme a loro: anche la biodiversità, gli animali, le stesse lingue in senso proprio in buona misura sono minacciate dall'estinzione. Sì, certo, anche le nostre chiese, in questi anni, sono venute meno.

Rileggere, anzi ritrovarsi nell'inno all'amore e ripartire da qui oggi, comporta una cosa: smettere di ragionare come bambini che vogliono tutto e non rinunciano a niente. Ripartire, ricostruire da persone che sono passate per la croce dell'inno all'amore. Ripartire, ricostruire da persone che hanno visto venire meno così tanto. Ripartire, ricostruire oggi che gli ultimi testimoni oculari della shoà e della seconda guerra mondiale se ne stanno andando, e le nostre teste formate nel '900 si perdono, nel pieno di una pandemia che allo stesso tempo ha accelerato e acutizzato la nostra presa di coscienza di un mondo tecnologico, scoperto dai più quasi a sorpresa. La nostra sfida rimane: ricostruire sul fondamento della parola del Cristo. Riapprezzarla, rinnamorarsene, fino in fondo. Quale costruzione sarebbe oggi il nostro Amen! all'inno all'amore, allo shemà jisrael dell'agàpe di Dio?

Non lo so, lo scopriremo solo vivendo, camminando, discutendo insieme. Posso, possiamo, forse come l'apostolo solo mostrare una via, questa via, e costruire sulla via di questa parola per eccellenza.

Ma una cosa la so e la confesso insieme a voi: la sfida di guardare in questo specchio, di avere il coraggio di immettersi, di immergersi in queste parole, di passare per la croce dell'inno all'amore, sgonfiare il proprio io, rinunciare a sé stessi, rimane sempre più grande di ogni altra sfida che troviamo sul nostro cammino. La sfida per eccellenza. La nostra priorità: l'amore che richiede sempre una decisione, una scelta chiara.

... Io sono paziente, io sono benevolo; io non invidio; io non mi vanto, non mi gonfio, non mi comporto in modo sconveniente, non cerco il proprio interesse, non m'inasprisco, non addebito il male, non godo dell'ingiustizia, ma gioisco con la verità; soffro ogni cosa, credo ogni cosa, spero ogni cosa, sopporto ogni cosa. Se sono sopravvissuto nel mio orgoglio fino a questo punto, ora arriva il colpo finale: io non verrò mai meno.



pian del Re

Pian de Re, pianoro a 2.020 m s.l.m. - cuore del Parco del Monviso - ospita le Sorgenti del Po, il fiume più lungo d'Italia.

Quali sorgenti ci hanno generato?

Ci sono dei momenti in cui è giusto fermarsi, come davanti a un fiume, e guardando la vita che vi scorre capire che cosa va tenuto e che cosa va lasciato. Senza dimenticare che la grandezza del fiume davanti a noi nasce sempre da quella piccola sorgente in montagna di cui spesso ci dimentichiamo. Anche il fragore e la maestosità nascono sempre da una piccola sorgente iniziale. E allora oggi è il momento di chiederci: quali sorgenti ci hanno generato e quali fonti continuano ad alimentarci? Quali fiumi vogliamo far nascere per il domani e quali oceani vogliamo far navigare ai nostri figli e a chi verrà dopo di noi?

Il capitolo 22 dell'Apocalisse è l'ultima pagina della Bibbia, e parla di una città e del fiume: «Poi l'angelo mi mostrò il fiume dell'acqua che dà vita, limpido come cristallo, che sgorgava dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città, da una parte e dall'altra del fiume, cresceva l'albero che dà la vita. Esso dà i suoi frutti dodici volte all'anno, ogni mese il suo frutto. Il suo fogliame guarisce le nazioni. Dio toglierà ogni maledizione dalla terra» (Apocalisse, 22, 1-3). E se il fiume dell'Apocalisse magari non è proprio come i fiumi spesso inquinati e antropizzati di oggi, è comunque un fiume a cui ispirarci per tornare a far crescere anche nelle nostre città "alberi di vita", una vita piena per noi e per gli altri. Quegli "altri" con cui condividiamo la città, quella città di cui capiamo il valore solo quando non possiamo viverla. (da "Tracce", di Fabio Corazzina)

Paura di sprecarsi?

«E' vero che vivo intensamente, a volte mi sembra di vivere con un'intensità demoniaca ed estatica, ma ogni giorno mi rinnovo alla sorgente originaria, alla vita stessa, e di tanto in tanto mi riposo in una preghiera. Credo che sia soprattutto la paura di sprecarsi a sottrarre alle persone le loro forze migliori. Se, dopo un laborioso processo che è andato avanti giorno dopo giorno, riusciamo ad aprirci un varco fino alle sorgenti originarie che abbiamo dentro di noi, e che io chiamerò «Dio», e se poi facciamo in modo che questo varco rimanga sempre libero, «lavorando a noi stessi», allora ci rinnoveremo in continuazione e non avremo più da preoccuparci di dar fondo alle nostre forze», (Etty Hillesum, Diario, 28 settembre 1942)

Alba ■ Pollenzo ■ Asti



Slow Food®

Slow food

Slow Food è un movimento culturale internazionale che opera sotto forma di un'associazione senza scopo di lucro, nato in Italia, a Bra, nel 1986. L'associazione fondata da Carlo Petrini, attuale presidente di Slow Food, è coordinata da un Consiglio

Internazionale e guidata da un Comitato Esecutivo che si adopera a livello globale coinvolgendo milioni di persone in oltre 160 paesi. Slow Food opera anche nell'ambito della formazione attraverso la creazione della casa editrice Slow Food Editore e il "Master in cultura del cibo e turismo sostenibile" di Slow Food presso l'Università delle Scienze Gastronomiche di Pollenzo.

Pensata come risposta al dilagare del *fast food*, del cibo spazzatura e delle abitudini frenetiche, non solo alimentari, della vita moderna, Slow Food studia, difende e divulga le tradizioni agricole ed enogastronomiche di ogni parte del mondo. Slow Food si è impegnata per la difesa della biodiversità e dei diritti dei popoli alla sovranità alimentare, battendosi contro l'omologazione dei sapori, l'agricoltura massiva e le manipolazioni genetiche.

L'associazione cerca di accrescere l'interesse delle persone per il cibo, creando consapevolezza dell'ambiente e puntando su agricolture pulite in grado di produrre senza l'utilizzo di OGM, rispettando la stagionalità degli ingredienti. Slow Food cerca inoltre di riscoprire e pubblicizzare cibi dimenticati, valorizzando le tradizioni locali e portando alla luce conoscenze antiche custodite nei diversi territori. Il fine ultimo è quello di garantire a tutti l'accesso a un cibo "buono, pulito ed equo", capace di salvaguardare la terra, i produttori e infine i consumatori.

Alcuni progetti:

- Università di Scienze Gastronomiche;
- Terra Madre - incontro mondiale delle Comunità del cibo;
- Rete di Terra Madre Indigenous e Rete delle città di Terra Madre;
- Slow Food Editore;
- Fondazione Slow Food per la Biodiversità;
- Presidi e marchio "Presidi Slow Food".



Università Scienze gastronomiche

L'Università degli studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo, nata e promossa nel 2004 dall'associazione internazionale Slow

Food con la collaborazione delle regioni Piemonte ed Emilia Romagna, è una università non statale legalmente riconosciuta dallo stato italiano.

Verso la fine degli anni Novanta del secolo scorso si consolida l'idea di recuperare il complesso architettonico dell'Agenzia di Pollenzo. Una società pubblico-privata voluta da Slow Food, permette l'acquisto e la completa ristrutturazione dei fabbricati. Il 27 gennaio 2003, sotto l'egida di Carlo Petrini, venne costituito il Comitato per l'università, primo passo verso l'apertura dell'ateneo, che attivò i corsi a partire dal 4 ottobre 2004.

Scopo dell'iniziativa era la creazione di un polo internazionale che si occupasse di formazione e ricerca nell'ambito dell'agricoltura sostenibile, dello studio e mantenimento delle diversità bio-culturali e atto alla creazione di un approccio inter-disciplinare che coniugasse le scienze e tecnologie alimentari con le scienze sociali, umane, biologiche e agrarie.

A seguito dell'insediamento degli organi di governo universitari, il comitato si è evoluto in un'associazione di supporto all'ente, denominata Associazione amici dell'università di scienze gastronomiche.

Nella sua ultradecennale attività, l'ateneo ha accresciuto costantemente i suoi corsi di studio e, conseguentemente, il numero degli studenti, giungendo a proporre un'offerta didattica completa e unica nel suo genere in Italia e all'estero, affermandosi come un'istituzione dinamica, flessibile e di impronta fortemente internazionale.

La peculiarità dei suoi corsi attrae studenti da decine di paesi diversi, interessati all'originale progetto formativo che, coniugando studio, pratica e viaggi didattici in tutto il mondo, consente loro di operare per sviluppare i futuri scenari del cibo.

Questo approccio metodologico e didattico fornisce agli studenti una visione globale dei sistemi di produzione del cibo sia passati che presenti, permettendo inoltre di apprezzare la ricchezza delle diversità culturali.

L'ateneo forma i gastronomi, nuove figure professionali che hanno conoscenze e competenze interdisciplinari nell'ambito delle scienze, cultura, politica, economia ed ecologia del cibo e sono in grado di sviluppare valori come la sostenibilità e la sovranità dei sistemi alimentari globali, comprendendone tutte le fasi, dalla produzione al consumo.

DICHIARAZIONE DI CHENGDU

Votata dai 400 delegati partecipanti al VII Congresso Internazionale di Slow Food Chengdu, Cina, 29 settembre – 1 ottobre 2017

Noi, rappresentanti della rete di Slow Food e di Terra Madre provenienti da 90 Paesi del mondo

- a nome di coloro che lavorando la terra la custodiscono, la curano e la conservano fertile;
- a nome di coloro che preservano la salute degli oceani, la biodiversità marina, gli ecosistemi acquatici, che rappresentano per milioni di persone la più preziosa fonte di cibo e di identità gastronomica
- a nome di coloro che custodiscono e preservano i semi, salvaguardandoli dall'estinzione e dall'oblio e difendendoli dai brevetti e da logiche speculative e di privatizzazione;
- a nome di coloro che tutelano e preservano i beni comuni e in particolare i suoli e la loro fertilità, l'acqua, l'aria, la conoscenza;
- a nome di coloro che credono all'economia della solidarietà e della cooperazione;
- a nome di coloro che si impegnano per garantire un cibo buono, pulito, giusto e sano per tutti;
- a nome dei co-produttori, per i quali è fondamentale conoscere il cibo che acquistano e con cui si alimentano, che vogliono garantita la propria libertà di scegliere cosa mangiare e che credono nella necessità della trasparenza e dell'accesso alle informazioni;
- a nome di quanti credono nella trasmissione di saperi e competenze tra le generazioni come strumento per costruire un futuro migliore per tutti, bambini, giovani, adulti, anziani;
- a nome dei popoli indigeni e di coloro che in ogni angolo del mondo lottano per l'affermazione dei loro diritti;
- a nome di coloro che si sentono fratelli su questa Terra che è madre di tutti gli esseri viventi;
- a nome di chiunque è ingiustamente rinchiuso, respinto o rifiutato a causa del colore della propria pelle, dell'etnia a cui appartiene, del luogo da cui proviene e di coloro che lottano perché abbia fine questa ingiustizia;
- a nome di coloro che credono che i diritti – inclusi il cibo, l'acqua e la terra – debbano essere riconosciuti universalmente.

DICHIARIAMO

- 1) Che il cibo buono, pulito, giusto e sano è un diritto di tutti e fino a quando anche solo una persona sul pianeta non ne avrà accesso, non smetteremo di batterci per garantirlo.

- 2) Che il mondo intero è la nostra casa e la dimensione del nostro agire è globale. La nostra rete non conosce confini. Rifiutiamo pertanto qualunque esclusione di carattere politico, economico e sociale che renda fuorilegge le persone che migrano in ragione di conflitti, violenze, discriminazioni, sfratti, povertà, calamità naturali. Combattiamo ogni pensiero e azione che espropria le fasce più deboli della popolazione dei propri diritti, che calpesta le culture indigene, che non tiene nella dovuta considerazione le donne, i giovani, gli anziani. In particolare riconosciamo, favoriamo e valorizziamo il fondamentale contributo che le donne apportano in termini di conoscenza, lavoro e sensibilità in ambito familiare, comunitario e sociale.
- 3) Che la salvaguardia dell'ambiente è la principale priorità del nostro agire come attivisti, agricoltori, pastori, pescatori, artigiani, studiosi, cuochi. La produzione, distribuzione e consumo di cibo non possono essere in conflitto con il diritto a godere di un ambiente sano e dei suoi frutti per le generazioni che verranno.
- 4) Che la diversità è la più grande ricchezza di cui disponiamo come singoli esseri umani e come collettività. Sia essa una diversità genetica, culturale, linguistica, generazionale, sessuale o religiosa.
- 5) Che l'iniqua spartizione delle ricchezze e delle opportunità è all'origine di sofferenze e discriminazioni e che per questo va affrontata con coraggio a tutti i livelli decisionali e operativi – a partire dal tema lavoro – per raggiungere una più equa distribuzione tra tutte le donne e gli uomini del nostro pianeta.
- 6) Che l'accesso alla conoscenza è un diritto di tutti e che i saperi e le competenze tradizionali devono avere la stessa dignità di quelli accademici. Solo persone informate e consapevoli possono operare scelte libere, ponderate e ragionate.
- 7) Che le nostre scelte quotidiane, a partire dalla tavola, possono contribuire a cambiare il mondo, e sono proprio i piccoli gesti che ognuno di noi compie più volte al giorno il primo e più importante strumento che Slow Food vuole realizzare.
- 8) Che ci impegniamo affinché il futuro agire di Slow Food estenda questa visione e questi diritti non soltanto agli esseri umani ma a tutto il vivente.

Solo rinnovando profondamente l'organizzazione di Slow Food, solo rendendola più aperta e inclusiva e solo sperimentando nuove forme di aggregazione, di coinvolgimento e di partecipazione potremo affrontare nel modo migliore le sfide che ci attendono in futuro e contrastare coloro – pochissimi – che detengono il potere e la ricchezza e che decidono le sorti del cibo nel mondo e dell'umanità stessa.

Loro sono giganti ma noi siamo moltitudine! Chengdu, 1 ottobre 2017

Testi per la MESSA

Dalla lettera di san Giacomo apostolo (2,14-18)

A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede». *Parola di Dio*

Salmo 114

Rit. Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi.

Amo il Signore, perché ascolta / il grido della mia preghiera.

Verso di me ha teso l'orecchio / nel giorno in cui lo invocavo.

Mi stringevano funi di morte, /ero preso nei lacci degli inferi,
ero preso da tristezza e angoscia.

Allora ho invocato il nome del Signore: / «Ti prego, liberami, Signore».

Pietoso e giusto è il Signore, / il nostro Dio è misericordioso.

Il Signore protegge i piccoli: / ero misero ed egli mi ha salvato.

Sì, hai liberato la mia vita dalla morte, /i miei occhi dalle lacrime,
i miei piedi dalla caduta.

Io camminerò alla presenza del Signore / nella terra dei viventi.

Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elìa e altri uno dei profeti». Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno. E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere.

Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà». *Parola del Signore*



Dante Alighieri

e quindi uscimmo a riveder le stelle

Dante Viaggiatore

(Rielaborazione dalla relazione di Roberto Tagliani a Percorri la Pace 2021 su “Dante Viaggiatore”)

1) Il viaggio tra io e noi

La Divina Commedia è il racconto di un viaggio, uno dei viaggi che raccontano l'umanità e la vedono protagonista:

Nel mezzo del cammin di nostra vita

mi ritrovai per una selva oscura

che la diritta via era smarrita. (Inferno I)

Vi faccio osservare un banale dato grammaticale: la prospettiva di Dante, fin dall'esordio, è quella di una partecipazione corale (rappresentata da quel nostra vita) e di una individuale e personale (rappresentata da quel mi ritrovai). Per essere molto banali, Dante dice nello stesso momento 'noi' e 'io'.

2) il viaggio e la guida

Dante non sarà solo nel viaggio:

«Ti conviene intraprendere una strada diversa»,

rispose (Virgilio), dopo che mi vide piangere,

«se vuoi uscire salvo da questo luogo selvaggio»; (Inferno I)

avrà delle guide come Virgilio e qualcuno lassù che lo attende, lo protegge e lo conforta. Ecco perché il suo viaggio non è solo suo. Nell'io molte volte pronunciato da Dante si raccolgono sia il soggetto individuale – il personaggio storico nato a Firenze nel 1265, esiliato e reietto dalla sua patria per motivi politici e che 4 (lui quando scrive ancora non lo sa, ma noi lo sappiamo) morirà a Ravenna, probabilmente per una febbre malarica, nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321 – ma accanto a questo io individuale c'è un io collettivo – che mi piace chiamare noi, sul quale converge l'intera umanità, l'uomo come dimensione dell'essere umano vivente, con le sue potenzialità e le sue fragilità, con le sue virtù e le sue debolezze.

3) il viaggio e gli incontri

Non occorre essere Enea né san Paolo per poter affrontare grandi cose, purché si sia consapevoli che non le si fanno da soli, e purché si sia consapevoli che il viaggio non è un banale tragitto, ma un percorso che ha un senso profondo, un luogo di numerosi e profondi incontri.

*Io vidi quella nobile schiera di anime,
dopo, guardare verso l'alto
come in attesa, pallide e umili; (Purgatorio VIII)*

Il viaggio non procede soltanto nello spazio, ma anche attraverso il tempo. La vita dell'uomo è un viaggio anche nella misura in cui è costruita da una serie ininterrotta di tappe, di incontri, di esperienze, soprattutto di quelle vissute insieme agli altri e in relazione con gli altri.

4) il viaggio e la conoscenza

Dante fa dire ad Ulisse nel XXVI canto dell'inferno:

*Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza.*

e così descrive l'impulso naturale, insito nell'uomo verso la conoscenza; si potrebbe definirlo come l'amore per la verità, per la conoscenza del vero. È proprio dell'uomo, ci dice Dante, sforzarsi di andare oltre i propri limiti, è proprio dell'uomo tendere a esaudire la propria sete di conoscenza, di verità, di perfezione, di genialità

5) il viaggio e l'amore

È l'amore che muove Dante al suo viaggio; quell'amore che da umano si fa universale, e in quanto universale, divino. Un amore che è relazione, è dono, è reciprocità: è Virgilio che l'accompagna, è Dante che guarda gli occhi di Beatrice, finalmente riguardato, e vede la felicità dell'universo squadernarsi sotto i suoi occhi.

*su di un candido velo e cinta d'olivo
una donna mi apparve, sotto un verde manto
vestita di un colori di fiamma viva.
Ed il mio spirito, che già da tanto
tempo era stato senza provare meraviglia
alla sua presenza, né stupore, fremito o logorio,
senza poterla vedere con gli occhi,
per un suo misterioso potere,
sentì la gran potenza dell'antico amore. (Purgatorio XXX)*

6) il viaggio e la maturità

Non vagabondi, non turisti ma pellegrini in viaggio. Pellegrini alla ricerca di una maturità che diventa coerenza e responsabilità. Pellegrini alla riscoperta delle radici spirituali dell'avventura della vita. Pellegrini al seguito di Cristo e del Vangelo.

*Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
non siate come penna ad ogne vento,
e non crediate ch'ogne acqua vi lavi.
Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte. (Paradiso V)*

7) il viaggio e la pace

La Comedia di Dante è così affascinante, e ha fatto innamorare generazioni e generazioni di lettori: perché, a guardarla bene, è l'espressione di un'altissima poesia che ha a che fare con il desiderio di bellezza, di verità, di pace che è propria del cuore dell'uomo. Quella pace che è il vero e definitivo obiettivo delle anime beate, che lo raggiungono nella visione di Dio, proprio come ci dice Dante:

*E 'n la sua volontade è nostra pace:
ell'è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria o che natura face (Paradiso III)*

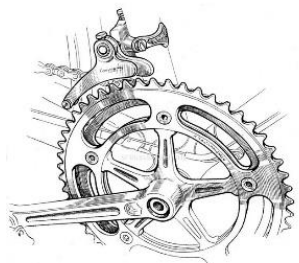
A voi, che state per mettervi in viaggio per percorrere la pace, un augurio: quando sarete affaticati, spaventati, a volte presi da scoramento, vi soccorra quest'ultima riflessione: l'obiettivo della felicità umana, che passa attraverso l'esperienza della bellezza, è la pace: pace e bellezza sono i due sentimenti principali che si respirano nel Paradiso di Dante.

8) il viaggio e la speranza

Siamo tutti in attesa di uscire dal nostro personale inferno, come Dante e Virgilio. Il mondo è cambiato molte volte, e sta cambiando di nuovo. Tutti noi dovremo adattarci a un nuovo modo di vivere, di lavorare e di creare relazioni. Ma come per tutti i cambiamenti, ci saranno alcuni che ci perderanno più degli altri, altri che perderanno la rotta. Ma tutti abbiamo bisogno di stelle per orientarci, di alzare lo sguardo per ritrovarci, di sperare per vivere come ci dice il canto XXXIV dell'Inferno

*Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e senza cura aver d'alcun riposo,
salimmo sù, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi de le cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.*

...e quindi uscimmo a riveder le stelle.



sulla strada



Carisio Rivoli 120 km

Carisio•Bose•Piverone•Azeglio•Caravino•Vische•Mazze•Chivasso•Settimo Torinese•Torino•Rivoli

Parrocchia S.Maria della Stella - via F.lli Piol, 44 - 0119586479

Rivoli Torre Pellice 120 km

Rivoli•Avigliana•Chiusa San Michele•Bussoleno•Meana di Susa•Colle delle Finestre•Finestrelle•Villa Perosa•Bicherasio•Torre Pellice

Foresteria Valdese - via Arnaud, 34 - 012191801

Torre Pellice Alba 135 km

Torre Pellice•Bibbiana•Bagnolo Piemonte•Paesana•Pian della Regina (Pian del Re)•Sanfront•Martignana•Saluzzo•Cavalermaggiore•Bra•Roddi•Alba (Altavilla)

Casa Diocesana Altavilla - Località altavilla, 29 - 0173440686

Alba Asti 120 km

Alba•Roddi•Verduno•Cherasco•Pollenzo•Monticellod'Alba•Barbaresco•Mango•Canelli•Castignole d'Asti•Montaldo Scarampi•Castello d'Annone



US Acli Provinciale di Brescia
Acli Provinciali Brescia aps
aclibresciane.it

I nostri partner

